L'ex picconatore, grande assente alla manifestazione, insiste con la scelta «terzopolista». E divide i leader Ccd

Al via la «costituente moderata» Mastella: Cossiga è il nostro Di Bella Ma Casini non molla Berlusconi. Fini: no ad alleanze solo elettorali

ROMA. «Il vecchio Polo è finito, ne faremo un altro». È la formula politica con cui Pierferdinando Casini riesce a evitare, al momento del varo della «Costituente moderata», di entrare subito in rotta di collisione con gli alleati del centrodestra. Si mette in viaggio, il Ccd. In compagnia di Mario Segni (che si giustifica sostenendo di «non aver mai pensato che il bipolarismo dovesse portare a una lotta tra estreme»), di Bruno Tabacchi (che finalmente «ritrova casa», anche di un socialista come Fabrizio Cicchitto che si sente «alternativo a questa sinistra giustizialista»). Ma non è affatto scontato che possa avvalersi, lungo questa rotta, dell'appoggio di Francesco Cossiga. L'ex presidente picconatore se ne è rimasto in Croazia. Nemmeno un messaggio formale alle assise dell'Eliseo. Con grande delusione delle truppe che Clemente Mastella sa ben mobilitare per la bisogna. E dello stesso presidente del partito deciso a non perdere tempo con le «sperimentazioni» per seguire fideiustamente la «cura» del Cossiga-Di Bella. Lo dice a voce alta, Mastella: «Ci fa sperare che il male incurabile che ha colpito il centro non lo condanni alla morte». Ma Casini tanto convinto non è. Anzi, quasi a compensare l'euforia di Mastella dedica all'ex presidente soltanto una citazione del suo pur lungo discorso. E quando gli si fa

notare la defezione dell'ex presidente si abbandona a un largo sospiro: «Non tutti i mali vengono per nuocere». Già: quell'assenza gli consente di prendere tempo rispetto al dilemma con cui è incalzato dal resto del Polo sulla effettiva collocazione del costituendo soggetto centrista. Deve averlo non poco imbarazzato la risposta di Cossiga, in termini essenzialmente terzopolisti. Ribaditi nel «saluto esterno» (così definito da Francesco D'Onofrio), quell'intervista a «Il Messaggero» nella quale ha puntato il dito contro l'avvicinamento di Berlusconi a Fini, condotto sulla linea del ridicolo, fino a rendersi complice del giudizio dato su questi cinquant'anni di Repubblica dei ladroni», ha rinfacciato al Cavaliere i vantaggi di cui poté godere con la privatizzazione dell'etere sentenziando che «è ladrone non solo chi ruba ma anche chi riceve doni dal ladro», ma soprattutto ha ribadito che il suo movimento «nasce come un centro riformatore, naturale alternativa democratica nei confronti della sinistra, ma siccome nell'Ulivo, ci sono anche altre forze che s'ispirano al centro - da Prodi a Marini, da Dini a De Mita - certo questo movimento non può, sul piano ideale, essere ostile a queste forze con cui non è temerario ipotizzare in futuro un ricongiungimento». Più che «velletario», co-

Presidente di colore per i giovani ppi

Ventidue anni lei, 29 lui: Loredana Vivolo, di Benevento, e Serafin Yelemou, originario del Burkina Faso, sono da ieri, rispettivamente segretario e presidente dei giovani popolari. Li hanno eletti, al secondo congresso nazionale, i 702 delegati che rappresentano i 13.659 aderenti al movimento giovanile del Ppi. Il segretario del partito Franco Marini ha brevemente commentato il discorso di Loredana Vivolo: «Non mi sembra che abbia una grande malizia politica e questo è un gran bene perché i giovani a cui dovrà parlare non hanno dimestichezza con la politica». Negli ultimi due anni i giovani del Ppi sono raddoppiati di numero.

me sostiene Fini, è paradossale, almeno rispetto alla logica bipolare. Ma non è con questo paradosso che Casini fa i conti. Semmai, quando risponde a nuora (Martinazzoli) perché suocera (Cossiga) intenda che «nel '94 noi scegliemmo non la strada del centro-polo ma quella dell'alternativa al Polo», affida il proprio orgoglio a un altro paradosso. Quello di scampare la «coalizione ideologica» del polo per ricomporlo attraverso un «contratto elettorale e programmatico». Il risultato cambia? Al dunque, tanto tatticismo non salva nemmeno Casini dagli strali di Fini: «Il progetto della Costituente di centro è interessante», concede il presidente di An sul filo del sarcasmo di un «ammesso che decolli». Ma subito avverte che «ipotizzare con la destra solo un'alleanza elettorale è pericoloso, non per An, pronta a competere con il centro in funzione antisinistra, quanto per il consolidamento del bipolarismo che ha bisogno di coalizioni programmaticamente e politicamente omogenee e non di cartelli elettorali».

Ma forse la contrapposizione con Fini è messa nel conto, proprio per dare al costituendo centro quella legittimazione che Casini non riesce a trovare nel percorso intrapreso quattro anni fa. Non a caso Franco Marini accompagna i suoi auguri «di rafforzarsi come area centrale del Polo» con

l'amichevole consiglio di «guardare alle difficoltà del centrodestra». Che il segretario del Ccd scarica semplicemente su Berlusconi: «Se anziché credere all'illusoria aduzione dei suoi colonnelli avesse ascoltato di più il nostro dialogo e le nostre denunce...». Parole che tradiscono la vecchia ambizione di ricostituire un centro comprensivo di Forza Italia, là dove Cossiga (e Mastella) propendono per la resa dei conti diretta con il Cavaliere. Casini può contare sull'appoggio di Rocco Buttiglione, che pure scandalizza la platea raccontando che «Mediaset vince perché prende Santoro e il Polo perde perché caccia Dini». Ma tant'è: la scelta è rimessa al Cavaliere: «Noi, assieme a una larga parte di Forza Italia - dice Casini - lo aspettiamo ancora al crocevia della politica. E gli diciamo: se vuoi essere leader, non puoi essere solo. Non c'è un sole con tanti satelliti. Siamo tutti satelliti, tu e noi, di un sole che dobbiamo sforzarci di trovare». Tanto basta a Mastella, convinto di aver già incontrato il «piccolo Mosè», per tenere a freno la propria irruenza. Per lui l'importante è che si siano mollati gli ormecci dal porto di Berlusconi: «Dopo - sbotta sul portone dell'Eliseo - supporteremo tanti disagi ma per altri saranno... amari».

P.C.

Oggi il dibattito sulla richiesta di arresto

Il caso Previti in aula Bindi: «Le regole della giustizia devono essere uguali per tutti»

ROMA. Caso Previti: comincia oggi alla Camera il dibattito, domani poi l'«atto finale». Quando i deputati voteranno e decideranno se accogliere o meno la richiesta di arresto avanzata dai giudici milanesi. Ore decisive, dunque, per l'ex ministro di Silvio Berlusconi. Già nella seduta odierna comunque potrebbe essere sciolto uno dei «nodi» ancora legati alla vicenda. Si dovrà infatti decidere come si esprimeranno i deputati: voto palese o scrutinio segreto?

Due strumenti diversi, attorno ai quali si intrecciano riflessioni ma anche calcoli. Un voto a scrutinio segreto sembrava essere la proposta di Forza Italia. Almeno così si era espresso Beppe Pisanu, capogruppo degli azzurri. A suo dire, garantendo la segretezza del voto sarebbe stato più facile far esprimere i deputati in piena libertà di coscienza, svincolandoli da logiche di appartenenza. Qualcuno dei suoi, però, deve avergli suggerito maggiore prudenza: tanto più dopo la dichiarazione di voto contrario all'arresto di Bossi, le chances di evitare la prigione a Previti sembrano essere aumentate. E forse a quel punto un voto segreto porterebbe con sé maggiori rischi. Si vedrà, dunque. Tenendo presente, comunque, che fino all'ultimo, fino alla conclusione del dibattito sarà possibile chiedere lo scrutinio segreto.

Vicende procedurali a parte, la discussione attraverso un po' tutte le forze politiche. Messo da parte il dibattito sulle conseguenze di un sì o di un no (è noto che Urbani di Forza Italia per primo aveva minacciato conseguenze sulle riforme istituzionali nel caso di concessione degli arresti a Previti), i leader di tutte le forze politiche hanno lasciato libertà di coscienza ai propri deputati. Questo non esclude che si discuta, e animatamente, sulle scelte dei partiti. Tanto più nel Ppi, i cui commissari, nella giunta per le autorizzazioni, hanno fatto pendere la bilancia a favore di Previti. Dopo la dichiarazione di Marini dell'altro giorno («Voterò no all'arresto»), il segretario dei popolari è tornato ancora ieri sull'argomento. Ma solo per ribadire che domani in aula i popolari non chiederanno il rispetto di alcuna disciplina d'organizzazione. «Ho già parlato del mio orientamento personale. Continuo a dire comunque che mi sembrerebbe paradossale non lasciare al singolo deputato la valutazione in assoluta libertà su ciò che deve fare». E una valutazione personale la farà anche Rosi Bindi, sua collega di partito, che comunque sembra anticipare un giudizio in parte diverso da quello espresso da Marini. Ieri, ad Arezzo - dove ha partecipato ad una riunione dei «quadri» del partito popolare e ad una commemorazione di Giorgio La Pira - il ministro della Sanità ha detto: «Non esiste una posizione dei popolari sul caso Previti. Forse se i due membri della commissione si fossero espressi in modo diverso fra di loro, sarebbe risultato più chiaro a tutto il Paese». E ai giornalisti che le chiedevano maggiori dettagli, la responsabile del governo per le politiche sanitarie, ha risposto: «Il mio voto in Parlamento sarà determinato dalla lettura delle carte che farò in questi giorni, tenendo ben presente che le regole della giustizia devono essere uguali per tutti».

Ed ancora altre prese di posizione. La più importante quella di Giuliano Pisapia, Rifondazione, presidente della Commissione Giustizia. Espone politico da sempre commissario «garantista». Ed è proprio lui a sostenere che «garantismo significa rispetto delle regole e dei principi di uno Stato di diritto. E noi dobbiamo solo valutare se nel provvedimento del Gip vi siano anomalie processuali da far anche solo sospettare che la sua decisione sia stata influenzata da valutazione di carattere politico o che via via stato un accanimento nei confronti dell'onorevole Previti». Pisapia dice di attendere «con rispetto il dibattito in aula» ma aggiunge che comunque, da quel che ha letto, «non ha intravisto alcun serio elemento che dimostri nei confronti di Previti un trattamento diverso da quello riservato ad altri cittadini». L'esponente di Rc conclude: «Chi chiede alla magistratura di non interferire nelle decisioni del Parlamento, deve rispettare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura».

Napolitano: «Pentiti? Meglio collaboratori»

Non è corretto parlare di pentiti per riferirsi ai collaboratori di giustizia per i quali, inoltre, occorre «maggiore selettività e maggiore rigore». Il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, ieri a Napoli per un incontro con i sindaci dell'area flegrea, si è detto d'accordo con l'invito alla prudenza nella gestione dei «cosiddetti pentiti» rivolto dal Cardinale di Napoli, Michele Giordano. «Il Cardinale - ha osservato il ministro - ha perfettamente ragione a rifiutare l'uso del termine «pentiti». Io mi sono sempre guardato dall'usarlo perché il metro non è quello del ravvedimento morale: non si tratta di dare a chi collabora, anche per calcoli di convenienza, la etichetta di persona moralmente ravveduta. Sono collaboratori di giustizia che danno un contributo all'accertamento della verità».

Fa discutere l'articolo di D'Alema su «l'Unità». Il coordinamento politico della Quercia prepara gli Stati generali

La sinistra Pds: «Già fatti i conti con il comunismo» Ferrara: «Stalin? Il problema oggi è il giustizialismo»

Al seminario dell'area di sinistra - che ha eletto Mele coordinatore - critiche di «verticismo» nella gestione del partito. Tortorella sulla questione comunista: «Gran parte degli attuali dirigenti conobbero il Pci quando si schierò contro i carri armati sovietici a Praga».

Salvi: «Occorre uno statuto per l'Ulivo»

Per Cesare Salvi, presidente dei senatori Sd, Prodi «ha posto una questione ormai ineludibile: costruire l'Ulivo come soggetto politico. Questa strada - prosegue Salvi - va seguita e non è affatto in contrasto, in linea di principio, con il rilancio e il rinnovamento dei partiti politici. Un rischio però c'è: quello di conflitti e gelosie tra apparati politici, compreso quello che fa capo direttamente all'Ulivo. Bisogna dare all'Ulivo uno statuto con regole certe e garanzie democratiche, facendo leva sugli eletti dell'Ulivo».

ROMA. D'Alema? Faccia i conti «col presente» piuttosto che col passato, chiede Giuliano Ferrara. Più precisamente, l'ex ministro di Berlusconi sostiene che il segretario del Pds non deve tanto «costruire monumenti alle vittime dello stalinismo» quanto «separare la sua linea dal giustizialismo». Ferrara giudica così l'articolo di D'Alema pubblicato ieri dall'«Unità», e in particolare il brano sul Pci e i regimi comunisti dell'Est: auspica perciò «una vera, robusta e seria svolta garantista» che non trovasse nell'articolo: lo scritto dalemiano, lamenta, è «in certe parti un po' stitico».

Fra gli opinionisti e i politici di destra la critica della «mancanza di coraggio» è un autentico leit-motiv. La avanzano pure Saverio Vertone, per esempio. Come Ferrara, anche Vertone introduce una novità: non chiede infatti abjura del passato, muove la contestazione opposta: «Dare giudizi negativi sul proprio passato è facile», dice. Più difficile invece è neutralizzare i vizi del presente, e in specie i «riflessi somatici di cinismo, doppiezza e incapacità

di cogliere gli aspetti generali del problema» che secondo il senatore di Forza Italia costituirebbero la tara odierna degli ex comunisti.

A guardia della parola d'ordine «vergognatevi di ciò che eravate», insomma, ieri rimaneva solo un redivivo Gianni De Michelis, («gli eredi del comunismo in Italia chiedano scusa per le loro responsabilità»). E Carlo Giovanardi, presidente dei deputati del Ccd, che ha liquidato come ancora «ambiguo» l'atteggiamento di D'Alema.

Anche nel Pds, com'è ovvio, l'argomento fa discutere. Stamane si riunirà il Comitato politico in vista degli Stati generali di Firenze, e proprio alla vigilia dell'incontro la sinistra interna della Quercia s'è riunita a Frattocchie. Si sono sentite critiche di «verticismo» alla gestione del processo che culminerà nella formazione d'un partito nuovo della sinistra: processo che pare ridursi «accusa la sinistra - a un «assemblaggio di gruppi dirigenti». Esponenti di spicco della componente piddesina - Tortorella, Buffo, Bandoli e Mele - hanno poi affrontato la pole-

mica sui rapporti tra il Pci e i socialisti dell'est. Il Pds - è stato sottolineato a Frattocchie - i conti con i «ritardi e misfatti» del comunismo li ha compiuti: perciò deve evitare di cadere in uno stato di «subalternità culturale». Mele, eletto coordinatore della sinistra del Pds al termine del seminario, ha replicato a Giuliano Amato. «Noi - ha detto - abbiamo fatto i conti con la nostra storia, ma c'è ancora da fare i conti fin in fondo con il craxismo, che fu un fenomeno degenerativo della politica italiana».

Gloria Buffo ha sostenuto invece che la sinistra del Pds è quella che «ha più rotto con il Pci, perché considera superata un'idea partitistica e totalitaria della politica». Aldo Tortorella ha ricordato il ruolo del Pci nei tempi dello stalinismo. «Sul silenzio del passato - ha detto fra l'altro - credo sia ingeneroso esbagliare chiedere la risposta a chi non c'era. La nuova generazione di dirigenti del Pci, che oggi è ancora larga maggioranza di dirigenti del Pds e in parte di Rifondazione, incominciò a conoscere i comunisti italiani con il

'68 quando il Pci, all'opposto del '56, fu contro i carri armati sovietici».

Tortorella ha anche criticato il «leaderismo» di D'Alema, parlando di una «mentalità antica» secondo cui nel Pds ancora c'è «un partito, una linea, un capo; anzi un capo, una linea e un partito: chi dirige è il partito e la linea mentre chi propone politiche diverse è il dissenso». Secondo Tortorella la nuova formazione della sinistra «non può essere pensata secondo il vecchio metodo della unicità di pensiero, di sentimento e di indirizzo».

Fulvia Bandoli, nel suo intervento, ha lamentato la «scarsa autonomia culturale e politica» della sinistra (Bandoli critica fra l'altro la citazione del Papa fatta da D'Alema nel suo articolo di ieri). Piero Di Siena, uno dei relatori, ha parlato di una sinistra che «appare come silente e attonita». Il suo compito, invece, sarebbe «esercitare una pressione per imprimere all'azione del governo un respiro riformatore finora sacrificato per forza di cose all'obiettivo del risanamento».

I capigruppo si incontrano dopo la «sfiducia» dei Verdi. Oggi riunione anche del Cda

Sulla Rai vertice di maggioranza

Nuovo attacco di Storace: «Non finisce tutto in un giro di... Walter». Ma Fi dice no alla «caduta di teste».

ROMA. Lunedì di riunioni. Due. Sullo stesso argomento, la Rai. E se da una parte si incontreranno (salvo difficoltà dell'ultima ora) i capigruppo della maggioranza per un chiarimento quanto mai necessario dopo la decisione dei Verdi di presentare in Commissione di Vigilanza una mozione di sfiducia nei confronti dell'attuale vertice Rai, ma anche per discutere il percorso da seguire per arrivare alla trasformazione della tv pubblica in holding e alla definizione dei nuovi criteri di nomina del vertice, al settimo piano di viale Mazzini si riunirà il Consiglio di amministrazione messo sotto accusa dai politici ma anche dall'audience. Si corre ai ripari, dunque, nell'azienda di servizio pubblico che in questi giorni è sotto botta. La riunione sarà squisitamente operativa e prescinderà dalle vicende politiche. Il Cda cercherà di capire come sia potuto sfuggire alla Rai la possibilità di trasmettere il faccia a faccia tra il ministro Bindi e il professor Di Bella ma anche perché il Tg di massimale ascolto, quello delle 20 su Rai-

no, vada avanti con il fiato sul collo di un Tg5 che ha mostrato nei fatti di essere anche in grado di compiere il sorpasso. Il professor Michele Scudiero, uno dei membri del Cda contestato, sottolinea la necessità «di un esame della situazione aziendale» che è cosa doverosa «ma senza che alcuna testa cada. Bisogna coordinare meglio i palinsesti. Le trasmissioni traino e i telegiornali». La mozione di sfiducia dei Verdi non è all'ordine del giorno «ma se qualcuno vorrà parlarne...», aggiunge il professore che però ci tiene a ricordare che «all'esame del Parlamento c'è una legge per definire nuovi criteri di nomina dei vertici Rai che deve fare il suo corso».

In attesa dell'audizione del Consiglio di amministrazione nella Commissione da lui presieduta (prevista per domani ma potrebbe slittare per una concomitanza di impegni), Francesco Storace non rinuncia al suo assalto a mezzo Rai al vicepresidente del Consiglio, Veltroni. «Ho notizie che nella riunione del Cda si rischia un "giro di Walter" tra diretto-

ri di rete e testata. Dico giro di Walter per far comprendere bene di cosa si tratta. Se dovesse accadere qualcosa del genere sarebbe veramente grave. Tutto si risolverebbe in una partita interna all'Ulivo. Se pensano che con una cacciata di direttori si risolvano i problemi, non hanno capito nulla. Non è un problema di teste da far saltare, ma una questione di filosofia generale dell'azienda».

Mentre Storace si attende dalla riunione del Cda «un'ammissione di colpa altrimenti sarà un incontro senza nessuna utilità» parla di «diletto nel manico» Marco Follini (Ccd) e per Paolo Romani (Fi) «la caduta di eventuali teste sarebbe un atto tardivo, il modo peggiore per intervenire. Il problema resta quello della gestione complessiva». Ma Giancarlo Lombardi (Ppi) si chiede quali fonti abbia Storace per conoscere in anticipo ogni intenzione del vertice Rai e invita «ad affrontare in maniera organica la riforma dell'azienda e il disegno di legge 1138» lasciando da parte i toni ludici. All'attacco del vertice azien-

dale ma anche dell'ingerenza dei politici va il sindacato dei giornalisti Rai richiamando ognuno «ad assumersi le proprie responsabilità». «La politica - dice il segretario dell'Usigrai, Roberto Natale - deve dare in tempi rapidissimi certezze di regole al servizio pubblico. Sento parlare di leggine provvisorie: iniziative del genere sarebbero l'ennesimo schiaffo alla Rai. Tenere l'azienda nell'incertezza sarebbe letale. Si faccia l'intera legge sulla Rai, definendo criteri di nomina e assetto societario. Per fare più in fretta - aggiunge Natale - si potrebbe stralciare dal disegno di legge 1138 l'articolo sulla riforma del servizio pubblico, integrandolo con nuove norme per la nomina dei vertici, ma non si pensi all'ennesimo governo balneare per l'azienda». Ai vertici Rai il sindacato chiede di «giocare, nel frattempo, un ruolo più attivo. Serve un segnale di vitalità con il ripristino di spazi per l'informazione in prima serata».

Marcella Ciannelli

Gli incartamenti di De Marcus trovati nella sede della «Blue fox»

C'è un legame tra falso dossier sull'Ariosto e un'«agenzia» che investigò sul Pci-Pds?

ROMA. C'è un legame tra Angelo Demarcus - l'ex militare della Marina arrestato sabato perché avrebbe confezionato il falso dossier su Stefania Ariosto pubblicato sull'Avanti della Domenica - e la titolare di un'agenzia investigativa romana salita alla ribalta della cronaca quattro anni fa per un dossier acquisito dai magistrati della capitale che indagavano sui presunti finanziamenti illeciti al Pci-Pds e rilevatosi poi in buona parte infondato. Tutti gli incartamenti sequestrati sabato mattina dalla Digos a Demarcus sono infatti stati ritrovati negli uffici dell'agenzia «Blue fox» di Eleonora Sarcona. L'altro ieri Demarcus e la Sarcona, trovati insieme negli uffici della «Blue fox», hanno spiegato agli agenti della Digos che nonostante non vi siano camere da letto o cucina, entrambi vivono in quell'appartamento «dormendo sui divani e mangiando poco». Demarcus, si è appreso, ha lasciato la sua abitazione da alcuni giorni e si è trasferito nella sede dell'agenzia con tutto il suo archivio personale. Tra i documenti seque-

strati all'ex militare sono state trovati atti di inchieste in corso alla procura di Perugia, ma per il momento gli inquirenti non sono in grado di valutare se si tratti effettivamente di copie di originali oppure di una nuova «bufala». Su alcuni dei fogli portati via dalla Digos c'era anche nome e indirizzo di Cesare Previti.

Stando ad alcune indiscrezioni lo stile del dossier su Stefania Ariosto farebbe pensare «molto poco ad un rapporto di polizia e molto ad uno dei servizi segreti». Demarcus è molto noto tra i magistrati romani per avere fornito numerosi rapporti nell'ambito di differenti inchieste giudiziarie. Al momento l'uomo è imputato davanti al tribunale di Roma per altri due procedimenti di calunnia.

Eleonora Sarcona fu ascoltata dal pm di Roma Gianfranco Mantelli il 6 aprile del '94 in relazione ad un dossier su alcuni conti all'estero del presidente della «Sapri broker», Massimo Bassi, che le era stato commissionato dalla moglie del manager, Luciana Berardi. Mantelli si occupava in

quel periodo della «Sapri broker» perché nel consiglio d'amministrazione della finanziaria c'erano stati anche l'ex tesoriere del Pds Renato Pollini e il suo collaboratore Vittorio Brilli e uno dei sospetti del pm era fondato sulla possibilità che ci fosse una relazione tra queste due persone e un'ingente somma di denaro passata sulla contabilità della società e sui conti di Bassi a Malta. La titolare della «Blue fox» indagò proprio su quei conti e nei giorni in cui l'inchiesta si era fatta più «calda» si diede molto da fare con i giornalisti lasciando trapelare i risultati del suo lavoro. I sospetti dei magistrati e le ipotesi su cui aveva lavorato l'investigatrice si rivelarono infondate: il pm Mantelli, nell'aprile del '95, chiese infatti l'archiviazione per la vicenda «Sapri broker» perché Bassi produsse tutta la documentazione necessaria per dimostrare che la somma sospettata non era mai passata sui suoi conti e che la documentazione di cui erano entrati in possesso gli inquirenti era completamente falsa. (Ansa)